



# La Ludla

[www.ludla.org](http://www.ludla.org)

"Poca favilla gran fiamma seconda"

Dante, Par. I, 34

BOLLETTINO DELL'ASSOCIAZIONE

**"Istituto Friedrich Schürr"**

per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

ANNO III / AGOSTO 2000 / NUMERO 22

**Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna**

## **Si ricomincia... con qualche affanno**

*di Sauro Mambelli*

Quella del 24 giugno scorso è stata un'Assemblea generale dei soci molto significativa e che ha evidenziato uno stato di disagio entro il gruppo dirigente, che già da alcuni mesi aveva caratterizzato tutto l'ultimo percorso operativo. Fra i componenti il Comitato Direttivo, che pure avevano a lungo ben condotto le varie attività intraprese, cogliendo ovunque meriti e successi e lusinghieri consensi, si era formata una profonda spaccatura per evidenti contrasti d'opinione sulla gestione presente e futura dell'associazione.

La relazione del Presidente inviata a tutti i soci non aveva ottenuto, ma neanche cercato, l'approvazione della maggioranza dei consiglieri uscenti e, anche a detta di chi l'aveva scritta, era da considerarsi, più che altro, un provocante elemento di discussione.

La maggior parte dei componenti il vecchio Comitato direttivo si era espressa, invece, per una continuazione della linea e degli orientamenti iniziali, tenendo saldamente i piedi per terra e sviluppando attività proporzionate alle forze disponibili.

I soci presenti all'Assemblea ed anche quelli numerosissimi che hanno espresso il loro voto

per corrispondenza hanno indubbiamente ricevuto questo messaggio, premiandone il gruppo ispiratore con un alto numero di suffragi.

Penso sia giusto render noto a tutti i soci l'esito delle votazioni per l'elezione del nuovo Comitato direttivo che risulta così composto: Camerani Gianfranco (voti 156), Fabbri Oriana (voti 153), Mambelli Sauro (voti 143), Budini Vanda (voti 133), Benedetti Rosalba (voti 125), Morgantini Giovanni (voti 104), Mazzesi Omero (voti 93), Pasini Ermanno (voti 88), Melandri Domenico Paolo (voti 78), Soprani Don Serafino (voti 54), Galli Giovanni (voti 53), Giuliani Giuliano (voti 52), Gelosi Odette (voti 36). Il Collegio dei Revisori dei conti risulta invece formato da Donati Giacomo (voti 153), Biondi Vittorio (voti 133), Strocchi Lino (voti 127).

I due organismi si sono poi riuniti nella sera del 17 luglio scorso per la designazione delle cariche sociali previste dallo statuto: alla Presidenza dell'Associazione è stato chiamato Gianfranco Camerani; alla Vicepresidenza, Mambelli Sauro; alla Segreteria, Oriana Fabbri. Alla presidenza del Collegio dei Revisori è stato chiamato il Dottor Lino Strocchi.

Ora si cerca di ricostruire quel solido gruppo che alcuni anni fa, con tanto entusiasmo, iniziò la straordinaria avventura dell'Associazione intitolata a Friedrich Schürr, nello spirito della collegialità e nel rispetto di ciascuno. Si ricomincia con qualche affanno, perché i cambi gestionali possono creare impacci e rallentamenti iniziali, dovuti spesso a non semplici soluzioni

**[Continua a pagina 3]**

## Alcuni vecchi modi di dire romagnoli

IV

di Umberto Foschi

Termina con questo articolo la pubblicazione del saggio di **Umberto Foschi** sui modi di dire romagnoli. Le precedenti puntate sono apparse nei numeri 19, 20 e 21 de **la Ludla**, sempre alle pagine 2 e 3.



Di una donna irascibile si diceva:  
*Cun poch fasceni us arschelda e su fòran.*

Una "frulona" era una donna sempre pronta a cambiare; il termine *frulona* trae origine dalle foglie del pioppo, sempre agitate, tremule:

"Le tenere foglie dei pioppi  
trascorre una gioia leggera"...

Ma andiamo oltre.

Di una donna di malaffare, un po', diciamo, fuori combattimento, si diceva:

"L'è una vecia carapàna";  
carapana (veneziano) deriva da Ca' Rapani di Venezia che, estinta la nobile famiglia che l'aveva abitata, fu presa da quelle "signore" della case "chiuse" che a Venezia furono così chiamate le Carapane. Termine che è giunto anche in Romagna, ma con tono più dispregiativo.

Un altro termine un tempo assai in uso:

"Al gamb al um fa Crest": le gambe mi fanno Cristo; cioè mi si piegano come quelle di Cristo in Croce; mi fanno "Giacomo Giacomo", come le gambe dei pellegrini che tornavano da San Giacomo di Compostella.

A Ravenna un giovane, che aveva preso in moglie una donna un po' chiacchierata, alla famiglia indignata replicò:

"Mo lassì andé, ai mitren una preda sora".

Al che la madre:

"Una preda? A lé u i vo la copola ad Teodorico!"

Un modo di dire assai comune per indicare una cosa di poco conto:

"L'è un pec",

una cosa da niente. Come dire:

"Us è scurné un'armintàna in pgneda";

le armentane erano mucche tenute a brado in pineta.

Quando Andrea Costa nel 1882, primo socialista, sedette alla Camera, molti socialisti romagnoli vollero assistere alla sua prima seduta.

Uno di Cervia andò ed al ritorno tutti i compagni vollero sapere:

"Cus at èl pers e' parlament?"

Lui che l'aveva visto dall'alto (dal loggione) e non aveva notato altro che teste pelate, rispose:

"Um è pers un zuchér"

(mi è parso un campo di zucche).

"Avé la lopa": aver una fame da lupi.

Ci sarebbe poi da dire dell'osteria "dal Ciossi" che era a Ravenna, dove ora c'è la libreria Longo; poi il modo di dire "Ferma cucìr!" per dire alt, specie quando il discorso scivola nel proibito.

"Mo dila tota!" deriva dalla novellina della donna che si volle confessare da un prete forestiero. Nella confessione disse che qualche volta prendeva "e' tabach int e' let". Il prete, che era di tutt'altre parti, rispose che non era un gran male, perché anche lui, di tanto in tanto, prende-

va una presa di tabacco. Al che la donna: "Mo e' mi tabach l'è e' garzon". Allora il prete: "Mo dila tota!"

\*\*\*

Si tratta di modi di dire coi quali la gente di Romagna con la sua innata arguzia, col suo buon senso, colla sua parlata fresca e spesso grassoccia, infiorava il suo dire.

Però bisogna notare che il Romagnolo autentico è sbocato sì, ma non indugia mai nell'oscenità. Egli ha avuto sempre il pudore per le sue co-

se personali, anche se non ha mai avuto dei tabù nei riguardi del sesso e delle cose intime. Egli ha sempre indicato gli organi del sesso e le funzioni corporali con un linguaggio chiaro e senza sottintesi. Ed è per questo che parlando in dialetto non si può evitare questo aspetto della romagnolità.

Il dialetto romagnolo, come ho già detto, ormai va scomparendo, dopo la nostra generazione resterà ben poco.

E così è sembrato a me giusto ed opportuno raccogliere documenti e testimonianze di que-

sta nostra parlata neolatina alla pari di tante altre più fortunate, più rinomate: una parlata che conserva, accanto al substrato celtico, quello latino, come dimostrano gli studi di Schürr, Mussafia e dell'inglese Gregor.

Non per niente Dante chiama la Romagna "la dolce terra latina" ed Aldo Spallicci, il poeta che ha dedicato tante delle sue poesie alla nostra terra, dice che la Romagna "l'arcorda int e' nom un po' Roma e un po' la campagna".

Umberto Foschi

~~~~~



**[Continua dalla prima pagina \ Si ricomincia...]**

di pratiche lasciate in sospenso. A tutto questo bisogna poi aggiungere i non lievi disagi provocati dal trasferimento della nostra sede nei locali della ex Scuola elementare di Santo Stefano, in via Cella, al numero 488. Un trasferimento in una sede dignitosa e adeguata, che in futuro renderà più agevole il nostro lavoro, ma che, al momento, si dimostra più lungo e complicato del previsto, anche in considerazione delle esigue forze dei soliti volontari che poi devono anche provvedere alle ordinarie incombenze che la vita sociale quotidianamente richiede.

Noto però con piacere che, mentre si lavora di buona lena, stan tornando fra noi il buonumore e la voglia di scherzare, soprattutto si dispiega nel gruppo un gran cameratismo che ci rafforza e ci conferma nel proposito di recuperare al più presto quanto si era perso negli ultimi tempi.

Sauro Mambelli

## I Blëch de' Sàbat

I

### Realtà e storia di una band santalbertese

di Gianfranco Camerani

Chi l'ha detto che il *blues* è solo americano? Guccini assicura di no. Ci provò anche lui, tempo fa e qualche affezionato ricorderà di certo un *blues* modenese *Al trist* (1974). Anche lungo il Reno, nella periferia di Bologna, assicurava Guccini, c'erano le piantagioni di cotone dove lavoravano schiavi, manco a dirlo, modenesi. Ma fu esperienza breve.

A coniugare il bolognese con la *disco-music* ci provò poi con più determinazione Mingardi che realizzò due incisioni – "Supercircus" e "S'a vut da la veta" (Cosa vuoi dalla vita) che ebbero sì successo ma forse non tanto quanto l'autore meritava e si aspettava.

Ora il *blues*, il *rock* e la musica cantautorale tornano a coniu-

garsi con il vernacolo, stavolta romagnolo, per merito di "I Blëch de' Sàbat" una band di ragazzi santalbertesi. In fin dei conti siamo sempre in riva al Reno, seppure ormai alla foce. Desiderosi di conoscere le motivazioni prime di questo connubio fra musica moderna e dialetto, siamo andati a sentire la band in concerto a Casalborgorsetti e poi, a colloquio con Alessandro Rondinelli, detto Uc (con la c palatale di "cenerre"), dato che l'ascolto ci aveva convinti della rilevanza di questo fenomeno musicale.

Sugli aspetti tecnici, sulla critica propriamente musicale, **la Ludla** tornerà prossimamente; ora ci limiteremo, come s'è detto, alle motivazioni.

Uc non cerca travestimenti

culturali che pure potrebbero calzare al caso loro. «Non si tratta di scelte culturali decise a tavolino... Non l'avevamo neanche il tavolino quando *Missile* ed io suonavamo nei garages...» La musica da garage, sia detto per inciso, è la variante ravennate dell'anglosassone *underground*: ovvio, in una terra che giace al livello del mare e spesso anche sotto.. «... perché far musica per noi era una necessità esistenziale, ma potremmo anche dire fisiologica.» E non stentiamo a crederlo, perché Uc, ad ogni momento, prende la chitarra e sottolinea il suo dire con accordi esemplificativi, nonostante si sia subito accorto della nostra incompetenza tecnica.

«Per giovani come noi la musica non poteva essere che quella cantautorale, il *blues*, il *rock*, nei prodotti che l'industria discografica aveva per tempo "globalizzato" a livello planetario. Ma noi volevamo mettere dentro a quei ritmi, a quei *sound* il nostro vissuto: le pulsioni giovanili, i desideri inappagati, le aspirazioni accarezzate, ma irraggiungibili, i dolori e le pene d'amore... e, diciamo

**[Continua a pagina 7]**



I "Blëch" in riva al Reno (che per i santalbertesi è ancora e sempre il Po): *Missile* (Alessandro Rambelli) voce; *Taxi* (Franco Tassinari) basso; *Cindro* (Liberio Guerra) batteria; *Coko* (Mirko Maltoni) tastiere; *Uc* (Alessandro Rondinelli) chitarra e voce.

## Quante sono le coniugazioni verbali nel dialetto romagnolo?

L'amico  
**Corrado  
Matteucci**  
di Forlimpopoli, ben  
noto ai romagnolisti  
per le innumerevoli  
ricerche e pubblica-  
zioni, ci manda que-  
sta lettera che pro-  
poniamo  
all'attenzione dei  
lettori.  
Eccone il singolare  
contenuto.

Una lettera a **la Ludla** di Corrado Matteucci

Le mie continue ricerche circa "norme grammaticali" da doversi applicare e rispettare nella grafia romagnola mi hanno fatto incontrare una realtà che non avevo avuto occasione di considerare prima, nemmeno durante il mio lungo impegno scolastico sul dialetto, che offrivò là dove mi veniva richiesto: Scuole Elementari e/o Medie di Forlì, Forlimpopoli e altre località.

Essendo ora a riflettere sulle "parti del discorso" ed in particolare sul "verbo", ho accertato che, a differenza di quelle della lingua italiana che sono tre, nel dialetto le coniugazioni sono quattro. Infatti, mentre nella lingua nazionale si raccolgono attorno alle desinenze -are, -ere e -ire, (lavare, cadere, vestire), nel dialetto si raccolgono pure attorno alle desinenze -ar, -er, -ir (*córar, cumprêr, rifornir*) ma ad esse se ne aggiunge una quarta che si esprime con -ur, esempio "tur".

Ho cercato di scoprire da quale altro verbo potesse derivare, così come da "togliere" deriva il termine poetico "torre", che vuol dire sostanzialmente : levare, portar via, rimuovere, spostare, ecc.; il tutto, però, senza risultato.

Nel dialetto "tur" vuol dire prendere, ma non sottrarre, o portar via ecc.; e qui cito alcuni esempi:

"Me a vég a tur e' pân, intânt che te t'vé a tur e' giurnèl".

Questo termine, a mio giudizio, non ha una sua derivazione poetica e neanche uno dei sensi sopra evidenziati! Vorrebbe dire, allora, che le dette coniugazioni nel dialetto sono proprio quattro, con la differenza che, mentre le prime tre sono ricche di termini così come nella lingua italiana, la quarta è costituita da un'unica voce, non avendone trovate altre.

Mi preme precisare d'aver inviato la presente lettera a **la Ludla** perché, avendo essa attorno a sé un gran numero di lettori ed esperti di dialetto romagnolo, gradirei vedermi offrire conferme o contestazioni a quanto io penso in proposito.

Grazie e sempre cari saluti.



## L'è spari e' Sicatoj de' ris

di Lina Miserocchi

Temp fa, ch'a vnéva da e' Fös d'Gèra par la Romea (una vólta deta "la Curira") da par me, in màchina, a m'aspitéva d'avdé, a mân dreta, la sèguma de palazon de' Sicatoj de' ris, parchè, döp a cvel, u j éra la Stangiàna: una strè ad campàgna ch'a javéva da imbuchè.

A-m truvè davànti, invézi, un gran cartèl cun la screta MIRABILANDIA. Un pò spaisèda, a jò mes la freza a dèstra indò ch'a savéva ch' a javéva da vultè. A m'arcurdéva e' pöst, mo u j éra di cambjament: La strè dla Stangiàna la j éra alè, mo asfaltèda e cun una masa ad signél; int e' canton, indò che prèma u j éra i chemp de' grân e dal bjèdal u j éra un gran pjazèl da metji al màchin e, incóra pjo in là, al custruzjon ad che pèrch di divartiment che a n'avéva sinti scòrar. Mo e' sicatoj ind'éral andè a fni? Incurjusida, a jò pinsè d'andè a truvè la Mina, una vecia risaròla che a javema lavurè insen e pu la jéra andèda a stè int al ca dl'Ente (dla Rifórma) spèrsi int la lèr-ga, a mân stànca dla strè.

A fôrza ad dmandè, a la jò tu-vèda. A n'u-v degh al fèst ch'la m'è fat cvânt ch'la m'è vest... E pu la jà tachè sòbit cun i ricurd. "Cvânta strè ch'a fasèma in bicilceta... che ögni tant la-s fu-réva... A s'afamèma da Faïna, me a tuléva e' pân, te la mustèrda e pu a s' i spartèma... E pu una mèla e cvel l'éra tot e' nöst magnè, insdè int un rivèl dla risè-ra; e se nench e' lavór l'éra brot e nijós, nó a sèma cuntenti in-stes, parchè a sèma in cumpagnì. Te t'é gmes prèst, mo me a i so andèda fèn'a l'utum dè che j à ciamè dal don. Adès i-n la fa pjo la risèra, parchè u-n cunven..." A sen turnèdi tot do cun e' pinsir a chi dè cvânt che nench e' sicatoj l'éra impurtànt e alóra a j ò dmandè: "Mo e' Palazon ind'él andè a fni?"

Li la s'è gvardèda atórna, còma a mirè ch'u n'i fos incion a sinti e la su vòsa la s'è sbasèda còma par di un segrèt:

"Me a t'la cont còma ch'a la so... J à det che cvânt che j à cminzè i lavur par fè e' Pèrch, i l'avléva butè zo sòbit, mo i n'i

daşéva l'órdin. Alóra s'ài fat? Tra un sàbat e una dmènga i l'à gvastè e al macerji i gli à stési par fè da sot-fònd a che pèz ad strè nòva ch'e' va a fni int e' stradon dl' E\Sette.

Còma ch'i la j épa maşèda me a n'e' so, ma j avrà srè un öc, parchè adès e' lavór e i bajoch j è a lè, int e' turisum e int e' divertiment."

La Mina la m'è lasè andè söl döp ch'a j ò prumes ad turnè prèst.

A jò arciap la strè dla Stangiàna e pu am so farmèda a gvardè che pèz ad strè ch'la jà spli e' sicatoj de' ris, pinsend a cla vècia fòla – ch'e' pè ch'la jépa caicvèl ad vér – ch'la diş che e' fjòl d'un re, amazè da i su fradel invigiuş, e' sia spli pjo o mánch a lè...

L'è una stòrja tramandèda a vós da i non davànti a l'uròla, int al sér longhi d'invèran.

Nench' a me u-m pjés ad cuntè i mi ricurd che, a i temp d'adès, i pè fòl...

Mo e' camen ind'él? U j è incóra?

I-m diş che adès **la Ludla** la-s lez nencia in Internet, e cvânt ch'i scriverà cvel che me a degh, a j avrò dj anvud ch'a-n cnunsarò mai ch'i truarà int al mi paròl di pèz ad vita rumagnòla ch'la i parà luntàna, nench se a me u-m pè ch'e' sia stè ajr...



## A ricordo dell'Essiccatoio del Riso

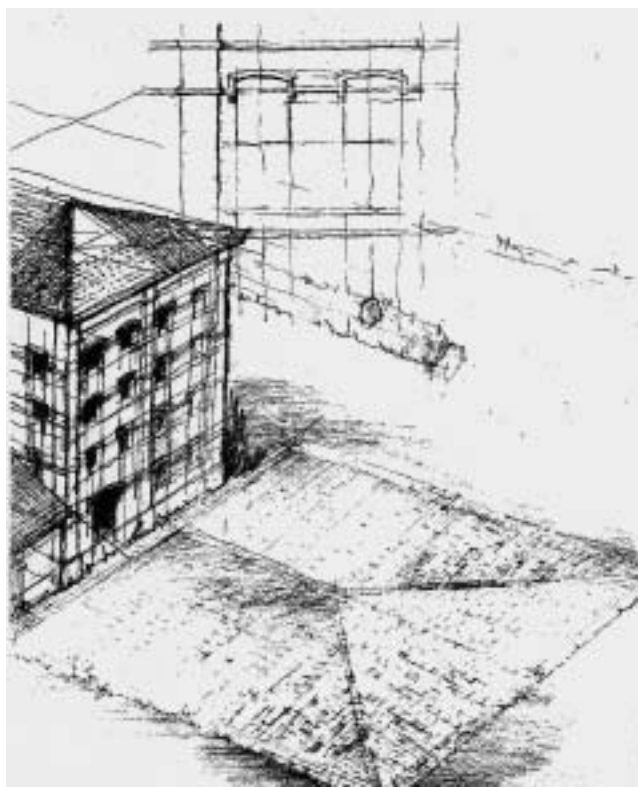
Testo e disegni di Giuliano Giuliani

Si tratta dell'essiccatoio del riso che, con impresa proditoria, è stato abbattuto in una notte.

Era là, dove oggi sorge Mirabilandia.

Così è stato tolto di mezzo un monumento (ammontamento) che avrebbe infastidito, con la sua presenza, gli spensierati frequentatori di quel luogo di divertimento, perché di insegnamenti o riflessioni proprio non ne avrebbero voluto sapere.

Sarebbe stato un documento di archeologia agro –



industriale di prim'ordine. Per la sua mole così isolata nella larga pre-pinetale era visibile da lontano quale torre di riferimento a chi percorreva l'Adriatica. Benché non antico (primi del secolo), ormai godeva dell'affezione della gente che lo guardava con atteggiamento di venerazione per il destarsi nella memoria del ricordo delle inenarrabili fatiche cui erano sottoposti i lavoratori dei campi delle generazioni passate. Come museo avrebbe potuto custodire gli strumenti di lavorazione del riso, mantenendo così un suo valore patrimoniale ed anche una sua bellezza. Ormai la patina del tempo lo inseriva armoniosamente nel paesaggio circostante. Era gradevole la forza reiterativa dei suoi motivi architettonici ! Così, emblematicamente, sparisce un'opera che, per gli aspetti pratici - materiali, per l'estetica, per l'affet-

tività quasi sacrale, per la conoscenza, la riflessione e lo studio, ovvero per tutte quelle esigenze fondamentali dello spirito che ci impongono la salvaguardia dell'ambiente, doveva essere protetta e conservata. E' stato un delitto abbatterlo.

Giuliani Giuliano

~~~~~

**[Continua da pagina 4 \ "i Blëch de' Sàbat"]**

lo pure, anche la rabbia e l'accredine che ci venivano da una condizione non solo individuale, ma sociale, di un modo di vivere, di lavorare, di divertirci che non ci appagava...» «Per significare per musica tutto questo non c'era niente di più naturale del romagnolo: la lingua che abbiamo imparato da bambini, perché era quella dei nostri nonni ed anche dei genitori, la lingua del cantiere e dell'officina, del bar, la lingua che parli quando tiri a far tardi la notte...»

Il romagnolo dunque come lingua del quotidiano e dell'introspezione; ma buona anche,

come spiega Uc, per penetrare la cultura popolare che è poi il ricordo e la rappresentazione del vissuto dei nostri vecchi. Ma il romagnolo, apprendiamo, è anche la lingua più adatta a sostenere l'improvvisazione, a cogliere e a sviluppare le situazioni propizie alla creatività che la musica propone. Il romagnolo, infine, che, per le sue caratteristiche morfologiche - tante parole brevi, tronche, con vocali lunghe e melodiose, ma anche irte di consonanti, il romagnolo "precipite e scosceso" com'è stato detto - è quanto mai adatto a coniugarsi con i ritmi sincopati

del rock...

Mentre Alessandro Uc si distende nelle spiegazioni tecniche, ci torna alla mente Umberto Folli, un grande maestro della pittura romagnola, che non si stancava di ripetere ai suoi allievi che gli facevano corona mentre anch'esso dipingeva lo stesso soggetto:

"*Stasi int e' vöst èsar, stasi...*"

Ecco, ci viene da pensare, dove sta la radice della forza del gruppo: nel fatto che questi ragazzi "stanno nel loro essere", non mentono né agli altri né a loro stessi...

**[Continua nel prossimo numero]**

La recente pubblicazione del volume **"Tera bianca, sment negra - Dialetti, folklore e letteratura dialettale di Romagna nella Biblioteca di Carlo Piancastelli"** di Giuseppe Bellosi (Ravenna, Longo Editore; catalogo della mostra omonima presso la Biblioteca Classense di Ravenna), che riproduce stralci del carteggio tra Carlo Piancastelli e Santi Muratori, offre all'amico **Ferdinando Pellicciardi** l'occasione per svolgere alcune riflessioni sulla presunta evoluzione del dialetto ravennate nel corso del XVIII secolo

## Prima del '700 i "Ravignani" parlavano davvero "ferrarese"?

di Ferdinando Pellicciardi

E' una bella domanda! Peccato che gli apparati per la registrazione della voce siano stati inventati solo trecento anni più tardi. E così, oltre ad averne perso i tratti prosodici (cioè quella importantissima quota di informazione legata all'intonazione ed alla cadenza della emissione fonica, solo in minima parte riproducibili con segni grafici di interpunzione), oggi non siamo in grado di ricostruire con certezza nemmeno molti degli elementi fonetici che caratterizzavano la parlata dei nostri antenati.

Di primo acchito, tenendo conto del forte conservatorismo linguistico delle classi popolari (ma fino a cent'anni fa la lingua parlata era comune a tutte le classi sociali), si sarebbe portati a pensare che il dialetto moderno si dovrebbe discostare poco da quello dei secoli passati. D'altra parte per avere subito un riscontro, almeno approssimato, potrebbe sembrare sufficiente analizzare, qualora esistano, i documenti scritti dell'epoca che ci interessa.

Però... per il dialetto ravennate c'è un "però". Poche, pochissime sono le testimonianze scritte relative al XVI, XVII e inizio XVIII secolo; in più quelle poche sembrano mostrarci una lingua diversa da quella che è poi documentata dalla fine del '700 in avanti e che è giunta fino a noi praticamente invariata.

Il primo a rendersene conto ed a sollevare il problema è stato Santi Muratori (Ravenna 1874-1943) che trattò l'argomento in un articolo pubblicato nel 1910 su «La Romagna» con il titolo *Da Bernardino Catti a Giandomenico Michilesi*. Non senza aver cercato prima

di discuterne con un altro erudito romagnolo, bibliofilo e bibliografo, nonché egli stesso studioso di problemi dialettali, Carlo Piancastelli di Fusignano, in uno scambio di corrispondenza ben delineato nei suoi elementi essenziali da Giuseppe Bellosi nel suo recente *Tera bianca sment negra - Dialetti, folklore e letteratura dialettale di Romagna nella Biblioteca di Carlo Piancastelli*. I termini della questione sono esposti dal Muratori in una lettera inviata al Piancastelli il 4 maggio 1908. Citando e riproducendo in parte i sonetti di un ravennate, Giandomenico Michilesi (1674-1734) parroco di San Nicandro, che li compose intorno al 1710 (nell'articolo pubblicato successivamente Muratori ne fissò la data tra il 9 dicembre 1709 ed il 23 settembre 1710), egli scrive che in essi «del vernacolo ravennate mancano [...] gli elementi essenziali». Rilevando poi le differenze tra il dialetto del Michilesi e quello suo contemporaneo, si chiedeva «per qual mai processo in tempo così breve si possa esser giunti dall'articolo maschile *al* all'articolo *e*, dall'infinito in *-ar* all'infinito in *-è*, ecc. ecc.». Scriverà di nuovo a Piancastelli nel 1911 esprimendo ancora una volta i suoi dubbi, citando in questa occasione la *Batistonnata* di Ludovico Gabbusio da Ravenna ("composta e recitata in tempo di carnevale da L. G. di Ravenna intorno al 1636"): «Pare un impasto forlivese-riminense; ma in sostanza vi sono fra quel dialetto presunto ravennate e il ravennate d'adesso le stesse divergenze che notai per i sonetti del Michilesi. E' un fenomeno curioso di cui non mi so



render ragione». Piancastelli esprimerà più tardi la sua opinione in proposito in una lettera del 1912: «Sarebbe un fenomeno troppo strano ed eccezionale, che il dialetto romagnolo in questi ultimi tempi avesse fatto un cambiamento sostanziale fonetico, ed io sono convinto che le diversità tra il dialetto parlato ora e quello dei secoli passati siano presso a poco quali si riscontrano negli altri dialetti italiani; ma che nel nostro appaiano maggiori, perché non è mai stato dialetto *letterario*, e gli scrittori vernacoli hanno lavorato d'arbitrio, ognuno per conto proprio. [...] Molte diversità sono poi più apparenti che reali, dovute all'incertissima grafia. La quale è anche adesso tutt'altro che scientificamente stabilita, ed accettata senza discussione: per es. quale segno grafico c'è per il nostro peculiarissimo suono *ea* di parlèa (parlare), mèal (male), pèa (padre) ecc? chi scrive parlè, o parlè, o parlè, o parlè; il Placucci *anche* parlèa: qual meraviglia se qualcuno ha voluto tradurre graficamente tale suono scrivendo *parlàr?*». Inoltre, riferendosi ad un sonetto dialettale attribuito a Vincenzo Monti, in altra occasione aveva scritto: «...il suo dialetto non è il dialetto nostro contemporaneo, e non credo fosse nemmeno quello contemporaneo allo scrittore: è misto di forme italianizzanti e di forme bastarde. Povero nostro dialetto! Si vede che era tenuto tanto a vile, che non si arrischiavano a scriverlo tal quale, ma si industriavano a nobilitarlo con forme toscane, e fin qui meno male, ma anche con forme prese da altri dialetti vicini ritenuti forse più puliti!».

Altro che “dialetto della plebe ravennana” quale dichiara di usare il Michilesi! Quello che ci è stato tramandato e noi oggi possiamo solo leggere sarebbe quindi molto probabilmente un ibrido, artificioso e ingentilito (?) a fini letterari.

Tuttavia, indipendentemente dalle considerazioni del Piancastelli (che gli giunsero comunque tardive, ad articolo pubblicato), Muratori tentò una spiegazione del fenomeno da lui evidenziato. Spiegazione sostanzialmente accolta (anzi convalidata) da Friedrich Schürr, che la riporta nel suo volume *La voce della Romagna* (pag. 96, nota 1): «I dubbi espressi dal Muratori sulla genuinità del dialetto ravennate dei sonetti come d'altra parte della “frottola” del Gabbusio, che cioè allora “*il dialetto di Ravenna andasse somigliando di più in più al ferrarese e alle parlate del basso Po; infine può essere che in un periodo più recente avvenisse uno spostamento del centro di gravità, che lo avrebbe fatto inclinare verso i dialetti della Romagna centrale e meridionale*”, hanno la loro ragione d'essere nella posizione marginale del ravennate, in certe sue affinità col ferrarese come l'articolo del m. sg. *al* ecc. [...], rispettivamente in certe oscillazioni superate più tardi [...]. V. a proposito anche [...] un'osservazione del prof. U. Foschi secondo cui “*la diocesi di Ravenna allora (ed in parte anche adesso) comprendeva gran parte del territorio ferrarese e [che] quindi nel Seminario di Ravenna e nella Curia non mancavano sacerdoti d'origine ferrarese*”». A sostegno della tesi muratoriana Schürr afferma anche (op. cit., pag. 95, nota 3) che «l'articolo det. m.

sg. *al* [...] l'antico ravennate l'ha in comune col bolognese e ferrarese (eccetto la posizione davanti a *s-*, dove troviamo *u: u sped*), adottando più tardi la forma centrale *e* ».

Poi, quella che si presentava come una situazione consolidata all'inizio del XVIII secolo, prima che questo finisca appare radicalmente modificata: la lingua di Ravenna è ora documentata da quattro sonetti *in lingua ravagnena* composti nel 1799 da Iacopo Landoni (1772-1855). E a questo punto si deve constatare che, anche considerando alcune incertezze grafiche che ancora permangono, «sono raggiunte le condizioni moderne» (Schürr). Tra Michilesi e Landoni è interposto poco più di mezzo secolo, lo spazio appena di due/tre generazioni, ed il dialetto ravennate sembra diverso. E' quindi opportuno chiedersi quanto sia reale e quanto, al contrario, sia solo apparente la variazione intervenuta tra questi due estremi. Se sia davvero possibile accettare una evoluzione così repentina nelle abitudini fonetiche dei ravennati. Che saranno pure stati, all'epoca, “marginali” come afferma Schürr ma, in assenza di grossi sconvolgimenti sociopolitici, non certo così “labili” da cambiare accento in pochi decenni. Non sarà che aveva proprio ragione Carlo Piancastelli?

Un approfondimento si impone, possibilmente prendendo in considerazione ulteriori documenti dell'epoca, per una valutazione comparativa tra le parlate dell'area ravennate e quelle limitrofe della regione emiliano-romagnola. Contributi e segnalazioni utili a tal fine sono graditi, anzi sollecitati.

“L’ISOLA DI ALCINA” testo teatrale del consocio della “Schürr” Nevio Spadoni, portato in scena dal *Teatro delle Albe* di Ravenna con il singolare sottotitolo di “concerto per corno e voce romagnola” ha debuttato nel giugno scorso al Teatro Goldoni di Venezia, nella prestigiosa cornice della *Biennale – Teatro*, ed è poi sceso in Romagna (Ravenna, Cervia, Longiano...) nell’ambito di *Ravenna Festival* e *Ravenna Teatro*, del Festival di Santarcangelo (*Santarcangelo dei Teatri*), sempre accompagnato dai fragorosi applausi del pubblico. Liberamente ispirato all’*Orlando Furioso* dell’Ariosto, da cui riprende qualche lacerto poetico che intercala la recitazione romagnola di Ermanna Montanari, questo spettacolo si presenta con la forza straordinaria di un collettivo che sa fondere le proprie forze concorrendo al comune progetto, ma mantenendo, nel contempo, spiccatissime caratterizzazioni individuali, quasi racconti separati e paralleli in cui la musica (corno aiutato elettronicamente dal computer) di Luigi Ceccarelli e le luci talora acide, talora auree di Vincent Longuemare, si propongono come coprotagonisti, non paghe del compito pur degno di enfatizzare le straordinarie performances vocali e gestuali dell’Ermanna e di Giusy Zanini. Lode incondizionata dunque al regista Marco Martinelli che è riuscito, con intelligenza e bravura, a far quadrare sulla scena il cerchio dello spettacolo ad un così sorprendente livello.

## TEATRO DELLE ALBE

### L’ISOLA DI ALCINA

di Nevio Spadoni

#### Concerto per corno e voce romagnola

ò

Musica:

**Luigi Ceccarelli**

Ideazione:

**Ermanna Montanari, Marco Martinelli**

Progetto luci:

**Vincent Longuemare**

Scene e costumi:

**Ermanna Montanari e Cosetta Gardini**

Regia:

**Marco Martinelli**

Produzione:

**La Biennale** di Venezia – Settore Teatro,  
**Ravenna Festival, Ravenna Teatro.**

Ma merito, in primis, di Nevio Spadoni che ha attinto dalle profondità e dai misteri dell’Ariosto una storia d’incanti e di magie in cui la romagnolità, come tradizione culturale, e il romagnolo (come lingua) dimostrano una straordinaria capacità di esprimere in termini di dramma contesti trasfigurati, ma non fuori dalla realtà, e ancor di più capacità di accennare, di suggerire per segni velati e sottili quello che forse comunicabile non è.

Alcina, la maga ariosteica che, vecchia e laida in realtà, appariva, ai suoi affatturati amanti lussureggiante di carnalità e di

dolcezza, è da Spadoni sdoppiata in due sorelle travolte, con esiti diversi ma altrettanto tragici, dallo stesso amore; e l’isola del poema diventa uno spazio della campagna romagnola separato tuttavia dal resto del mondo da invalicabili reticolati di ricordi, sogni, trasfigurazioni della realtà e pure follie, ove si sconta, nel più doloroso e finanche bestiale dei modi, l’assenza di un amore che un tempo ci fu e arse impetuoso, ma poi dileguò, forse perché malinteso o immeritato, perso per colpa o forse solo per capriccio del destino, se non addirittura per normale corso di natura:

“J òman j è di buzaron, j è fèls còma la munéda de pèpa...” predica la nostra Alcina nel suo delirio. “E al dòn?” si sarà chiesto più d’uno tra il pubblico.

La qualità del testo di Nevio Spadoni è poi provata, senza ombra di dubbio, dal positivo riscontro ottenuto “in trasferta” fuori dalla Romagna. «Le distinzioni dialettali – scrive Carmelo Alberti ne *La Nuova Venezia* del 10 agosto – quando non vengano invocate attusamente per isolare le diversità, appaiono elementi culturali esplosivi, come dimostra *L’Isola di Alcina* in prima nazionale al Goldoni...»

Con questo singolare spettacolo Nevio Spadoni e il Teatro delle Albe mostrano la propria raggiunta valentia, ma anche “ciò che potea la lingua nostra”

di Romagna, che ormai s’impono, per il valore dei suoi poeti, all’attenzione dell’Italia e non solo di quella.

Di questo spettacolo la critica teatrale dei maggiori giornali e riviste nazionali (*Il Sole / 24 Ore*, *Il Corriere della sera*, *Il manifesto*, *l’Unità*, *il Resto del Carlino*, *Panorama*...) e locali, favorevolissima fin dal debutto (inizialmente tiepido solo il *Gazzettino*), ha praticamente detto ogni bene; a noi non resta che raccomandare ai lettori de **la Ludla** che ancora non avessero visto lo spettacolo, di non perdere le prossime occasioni che certamente ci saranno. Ma vogliamo chiudere con una testimonianza.

Il 16 luglio, domenica, il Teatro *Petrella* di Longiano strarpava di giovani spettatori. Chi vi scrive e pochi altri coetanei

stonavano con le loro canizie fra la moltitudine dei giovani appassionati di teatro e di poesia. In platea e nei palchi la tensione provocata dallo spettacolo era altissima, quasi palpabile, dato forse il peso della responsabilità lasciata dal regista allo spettatore di portare a sintesi, con le proprie capacità, il “furor” recitativo dell’Ermanna, l’irrompere dei suoni e il dilagare delle luci. E chi può mai dire di essere all’altezza di tanto compito? Alla fine la tensione si scaricava in un applauso ininterrotto, senza fine, senza convenzionalità alcuna, come raramente si riscontra fra la platea e il proscenio in cui gli autori e gli attori riscontrano, forse dopo egual tensione, gli esiti delle loro fatiche.

**Segnalazione teatrale di Gfr. C.**



## LA PJE GRÖSA CÖTA INS AL BRÉS

La rōba ch’u i va:

- Un chilo ad farena de’ zéro;
- du cubet ad lévd ad bera;
- do ôv;
- un èto e mēz ad gras;
- un pizgöt ad sël grös;
- una cuciarê ad mël (s’a-n l’avì, ad zòcar);
- un mēz litar d’ lat fresch.

Còma ch’u-s fa:

1. Schèlda un cvért ad lat e sfaj indentar e’ sël, e’ mël e e’ lévd ad bera;
  2. armes-cia ignacvël cun la farena e impasta;
  3. lasa livdè l’impast pr’imànch mezz’óra;
  4. spjâna l’impast e che sia grös còm’e’ tu did mègnul;
  5. fóra ben la pje cun la furzena (fàjan parec di bus);
  6. t’a-n épa prisia: meti al brés datònd, vòltla spes, parchè la fa prèst a brusès...
- (Se pu a mitì int l’impast un bichir d’ven biànch, la pje la ven pjo savurida)

Élfio d’Balarden

L’amico  
**Elfio Ballardini**  
di *Classe e “Classiario” del Gruppo per la Cultura Romagnola*, ci fa un appunto: “Ne **la Ludla**, dice, non parlate quasi mai di cucina... Da vó un-s màgna?”  
E rimedia lui stesso inviandoci questa pregevole ricetta.



### Notizie editoriali

Lode all'editore Marzocchi di Forlì che regala agli appassionati della terra di Romagna e delle sue tradizioni una compilazione della ricerca di Ercolani che, per la materia in oggetto, si può dire che sfiori la completezza.

Dalla presentazione editoriale dell'opera offriamo ai nostri lettori alcuni passi.

«Una lingua, un dialetto, non si possiedono totalmente se non si conoscono i loro modi di dire che affondano nel folklore, nelle tradizioni, nella storia. Per questo variano di tempo in tempo, da località a località. Chi non ricorda a Forlì, ad esempio, il detto "e' pe' e' smari ad catarnò" (sembra lo smarrito di Caterinone) e a Ravenna "Zarché Mariola par Ravenna" (cercare Mariola per Ravenna), due detti che hanno radici lontane. Il primo risale ai tempi di Caterina Sforza; il secondo, forse, al periodo dell'Esarcato. I modi di dire [...] contribuiscono a ricreare la tipica figura del Romagnolo, spavaldo e strafottente, individualista e inflessibile come pochi altri, ma sempre pronto allo scherzo, alla risata, alla bevuta ed alle allegre conversazioni che si tenevano nelle stalle di campagna o nelle osterie di città.

Quella di Libero Ercolani dei modi di dire e degli indovinelli è la Romagna dei Pulinèra, dei Tugnaz,

dei don Vituperi, che affiora qua e là fra le pagine di un libro che ci presenta un mondo ormai lontano, che ridesta nostalgia nei ricordi dei più anziani e ai giovani rivela un insieme di usanze che hanno un fascino simile a quello dei ricordi tramandati da padre in figlio.»



**la Ludla (www.ludla.org)**

Bollettino dell'Associazione

**Istituto Friedrich Schürr** per la valorizzazione del dialetto romagnolo.

Stampato in proprio e distribuito gratuitamente ai soci.

**La responsabilità degli scritti e delle affermazioni è lasciata ai singoli collaboratori**

#### NUOVO INDIRIZZO:

"Associazione Istituto F. Schürr", via Cella 488 - 48020 SANTO STEFANO (RA)

e-mail: [Ludla@cervia.com](mailto:Ludla@cervia.com) oppure [vincoli@racine.provincia.ravenna.it](mailto:vincoli@racine.provincia.ravenna.it)

(Presto sarà disponibile un nuovo indirizzo per recapitare la posta elettronica direttamente in Redazione)

.....  
.....  
.....